



La poesia di Silvia Bre appare, più di ogni altra dimensione, come vertiginosa. E con la parola ‘vertigine’ intendiamo l’effetto provocato dal *salire* e dallo *scendere* metafisico costante dei suoi versi, segno della coscienza di una verticalizzazione (sempre, in potenza, bidirezionale) del sé. Tanto lo slancio verso l’alto quanto l’impeto verso il basso dell’essere umano, sono resi attraverso ossimori che mostrano, appunto, le altezze e le bassezze delle ferite celesti e allo stesso tempo abissali dei suoi versi.

Il cuore della sua poesia pare essere in sintonia con quello degli antichi filosofi e poeti, che negli *Archè* trovavano le radici del mistero ultimo di ogni cosa. L’atteso, l’immaginato, l’irraggiungibile, in una parola cara a Leopardi, il *vago*, costituiscono il nucleo tematico della lirica breiana. La presenza in assenza di marceliana memoria, di chi ci ha preceduti nella vita dell’oltre, il presagio di una trascendenza misteriosa che si manifesta nelle pieghe del reale, sono il canto di Silvia Bre. Il setaccio severo, rigoroso, lo studio spesso etimologico della parola giusta, appresi senza dubbio anche da una della *sue* poetesse più interiorizzate, Emily Dickinson, di cui Bre appare tre le più feconde e fedeli traduttrici attuali, si fa impegno a giocare nella parola salvifica della sua lirica raffinata e inafferrabile.

La giuria assegna la *Laurea in poesia 2023* a Silvia Bre perché ci insegna ancora che la poesia ha in sé stessa il compito di rendere ragione del mistero onnipresente che ci abita accanto e dentro, senza avere la pretesa o la superbia di svelarlo mai del tutto e definitivamente, mantenendo nel paradosso costante del tempo, che mentre toglie restituisce, saldo il coraggio di descriverlo in tutto il suo drammatico splendore.

Roma, 31.8.2023

Con la collaborazione di



e il prezioso patrocinio di



**cittànuova**

